

Angela Di Fazio

Domenico Calcaterra

Il secondo Calvino. Un discorso sul metodo

Milano

Mimesis Edizioni

2014

ISBN: 978-88-5752-234-0

Non sembri grossolano muovere dalla considerazione che un saggio *sul* metodo (nello specifico, calviniano) sia soprattutto un saggio *di* metodo. E così ricomprendere lo scrupolo con cui Calcaterra segue la parabola del secondo Calvino, quello che, apparentemente, recede dal portato mimetico realista e ideologico marxista nei modi di una smaccata evasione. Che si tratti, appunto, di un ingenuo abbaglio (se non direttamente di un *bias* di certa critica mossa al ligure), lo studioso si preoccupa di mostrare al lettore, rimarcando l'impegno e la vocazione etica della sperimentazione stilistica dell'autore, dalle prose cosmicomiche a quelle palomariane. Il punto di partenza viene giustamente individuato da Calcaterra nella narrativizzazione della crisi sociale – aspetto centrale nella produzione letteraria degli anni Sessanta –, coincidente con la stesura de *La giornata d'uno scrutatore* (1963), «libello filosofico e di meditazione» (p. 25), il cui protagonista – alter ego autoriale – incarna, anticipando la figura di Palomar, lo sforzo di aderire alla realtà delle cose secondo la categoria della visibilità, ben nota al lettore calviniano e poi ai cultori degli studi visuali, in ottemperanza a un dettato che, senza smettere di essere politico, è già tutto gnoseologico. E se l'imperativo morale di Calvino consiste nell'abiura a un vieto antropocentrismo («l'idea dell'inserimento della vicenda umana entro una più grande storia extraumana», p. 145), la strada da percorrere per una letteratura cosmica, di *sfida al labirinto*, sarà quella della «filosofia naturale»: «spazio di conoscenza specifico per quella riconosciuta capacità d'essa di declinare, sui sentieri altri della pratica letteraria, l'ormai acclarata discrasia dell'universo nel suo entropico divenire» (p. 30). Il connubio, mai scaduto a relazione ancillare, tra filosofia, scienza e letteratura, sulla scorta di de Santillana, prima, e poi dei teorici dell'intelligenza artificiale (influenze a cui andrà aggiunto, altresì, il più autobiografico, ma non meno fecondo, lascito paterno nell'interesse per le scienze naturalistiche), servirà per armonizzare la dicotomia tra natura e cultura, che pare costituire l'ossessione conoscitiva del ligure, anche quando la fiducia nella penetrabilità del reale comincia a venirgli meno.

La feconda proposta interpretativa di Calcaterra, a questo punto, vedrà l'innesto della teoria della *fiction*, in particolare quella eterocosmica di Doležel, sulla vocazione (utopica) tassonomica ed enciclopedica di Calvino, dall'ideale trilogia programmatica *Cosmicomiche-Ti con zero-Le città invisibili* fino allo scacco costituito da quel contraddittorio e paranoide esempio di *iperfiction*, che è *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (1979). Tuttavia, malgrado l'insuccesso (non di pubblico, è evidente) di quest'ultimo, come pure del precedente de *Il Castello* e *La Taverna dei destini incrociati*, la necessaria ostinazione metodologica ed epistemologica del ligure si replica nella forma *brevis* del discorso palomariano, che Calcaterra legge coerentemente come la «più aggiornata autobiografia politico-intellettuale» calviniana (p. 161) e che, ancora una volta, salva da alcuni luoghi comuni della critica consolidata con un colpo di coda, che restituisce l'autore al tragico (il tragico post-moderno, se si vuole) della perpetua sospensione tra «privazione e desiderio e ricerca» (p. 168).